

LA GUERRA NELLO YEMEN.

Fonti Usa confermano l'offensiva contro la città del Sud
Fallita la mediazione della Lega araba, stranieri in fuga



Uno scorcio del centro storico della città di Sanaa, capitale dello Yemen del Nord

A Sanaa in pericolo i palazzi d'argilla cantati da Pasolini

Cantata da Pier Paolo Pasolini, descritta da Alberto Moravia come «una Venezia che si decompone giorno per giorno in polvere», Sanaa rischia di perdere i suoi antichi grattacieli di argilla sotto i colpi della guerra civile che sta dilaniando il paese. La capitale vive in equilibrio precario, sempre in bilico tra antico e moderno. La linea di separazione tra la zona vecchia e quella nuova è la porta dello Yemen.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Cantata da Pasolini nel suo indimenticabile film «Le mille e una notte», definita da Moravia «una Venezia che si decompone giorno per giorno in polvere», la capitale dello Yemen Sanaa rischia oggi di vedere i suoi splendidi grattacieli di argilla sgretolarsi sotto le bombe e le cannonate della guerra civile. Città-monumento sopravvissuta quasi miracolosamente all'usura del tempo — e al cui restauro e consolidamento la tecnica italiana ha dato un contributo di primissimo piano — Sanaa vive in un equilibrio precario, in bilico fra antico e moderno, fra l'impossibilità di perpetuare all'infinito i modi di vita antichi e la difficoltà di assimilare i valori della modernità senza che questo porti allo snaturamento di un patrimonio storico e culturale unico nel suo genere. Da un lato le case-grattacieli di Sanaa al Qadima, la città storica, che svettano verso il cielo, dall'altro le case basse allineate su larghi viali della Nuova Sanaa: due volti di una struttura urbana e civile che è al tempo stesso unitaria e differenziata, ma alla cui effettiva e completa «saldatura» non è sufficiente la pur lodovole ripetizione, nei fabbricati moderni, dei motivi tradizionali, rappresentati dalle finestre ad arco tondo con le lunette di vetri variopinti e dalle fasce di decorazioni geometriche fra piano e piano.

va Moravia — è, paradossalmente, quasi più dell'aspetto esterno, l'indizio dovunque visibile del disfacimento e dunque del problema della conservazione. Venezia è già, che lo voglia o no, un museo... Sanaa non è ancora un museo; è ancora una città, diciamo così, innocente, cioè ancora inconsapevole della sua bellezza.

Il tema era stato già sollevato da Pasolini nel 1970 in un «documentario in forma di appello all'Unesco» nel quale lo scrittore-regista osservava che «per l'Italia è finita, ma lo Yemen può ancora essere interamente salvato» e si rivolgeva all'organizzazione internazionale «perché aiuti lo Yemen a salvarsi dalla sua distruzione, cominciata con la distruzione delle mura di Sanaa, perché intervenga, finché è in tempo, a convincere un'ancora ingenua classe dirigente che la sola ricchezza dello Yemen è la sua bellezza e conservare tale bellezza significa oltretutto possedere una ricchezza economica che non costa nulla».

Il restauro italiano

La bellezza di Sanaa (e di altre città yemenite) sono i suoi grattacieli di polvere, sottoposti all'erosione degli agenti atmosferici e a quella delle attività umane: gli scarichi liquidi, ad esempio, correvano abitualmente lungo le pareti esterne, corrodendole. Dalla prima metà degli anni 80 è spettato a imprese italiane il compito di realizzare questa opera di conservazione e restauro. Pochi sanno che all'inizio degli anni 20 il primo rapporto di collaborazione fra l'Italia e un Paese arabo fu allacciato proprio con lo Yemen, e dunque l'impegno per la salvaguardia di Sanaa ha rappresentato un elemento al tempo stesso di continuità e di ritorno. L'opera si è ispirata al concetto che fosse preferibile eseguire interventi in positivo, coinvolgendo nell'azione di recupero la gente e le teniche locali, anziché imporre divieti e vincoli che le autorità difficilmente riuscirebbero a far rispettare e che sarebbe ancora più difficile far accettare dalla popolazione, che in quei grattacieli conduce la sua vita quotidiana. Su questa strada si è fatto un lavoro di grande portata; ma adesso tutto potrebbe essere compromesso, in modo irrimediabile, nel giro di pochi giorni o addirittura di poche ore.

La due città

La linea di confine fra le due Sanaa è Bab-el-Yemen, la porta dello Yemen, storico accesso al cuore antico della città. Al di là di Bab-el-Yemen è il brulicare di umanità del suk, dei vecchi vicoli tortuosi, schiacciati fra le facciate dei grattacieli, percorsi da una folla multicolore nella quale ancora una volta tradizione e modernità si intrecciano e si sovrappongono spesso contraddittoriamente, come nell'accoppiamento fra la «jambia», il ricurvo pugnale tradizionale, e il mitragliatore Kalashnikov che tanti yemeniti portano disinvoltamente a tracolla, giacché l'uomo è tale, soprattutto nelle tribù dell'interno, se ostenta un'arma. Qui, oltre il «confine» di Bab-el-Yemen — scriveva Alberto Moravia nel 1985 — ecco comi nel centro della città: ed ecco un grande spiazzo intorno al quale si alza, come un grandioso fondale d'opera, lo sky-line della Sanaa antica. «Quello che soprattutto rende Sanaa simile a Venezia — prosegue

I nordisti assediano Aden
Due Hercules a Gibuti per salvare gli italiani

A grandi passi verso la battaglia di Aden. Nello Yemen la guerra dilaga e, secondo fonti americane, i nordisti si apprestano ad attaccare la città sudista di Aden dove vivono cinquecentomila abitanti. La città è deserta, i negozi sono stati assaltati e svuotati. Fallisce la mediazione della Lega araba. Due Hercules italiani a Gibuti per salvare i connazionali in fuga dall'inferno dello Yemen.

NOSTRO SERVIZIO

■ GIBUTI. A grandi passi verso la battaglia di Aden. Le fiacche mediatiche della Lega araba sono fallite, e nello Yemen si avvicina la resa dei conti. I nordisti sono all'attacco, si rifiutano di fermare le loro truppe che marciano verso Aden. Sale la preoccupazione nel mondo arabo. La Siria invita alla calma, scende in campo Arafat per tentare una difficile composizione del conflitto. Ma per ora parlano le armi e i due eserciti fanno sul serio. Se corrispondono al vero le accuse che i due campi si scambiano i sudisti lanciano i terribili missili Scud contro il nord (ne sarebbero caduti ben tredici) mentre i nordisti avrebbero abbattuto dodici aerei nemici. Di certo l'esercito del nord è all'attacco.

Secondo i rapporti in nostro possesso — ha detto ieri a Mascate nell'Oman, il segretario di Stato aggiunto per il Medio Oriente degli Usa Robert Pelletreau — la situazione sul terreno è a vantaggio del nord. Ad Aden la popolazione si prepara a resistere in condizioni difficili. I negozi sono stati presi d'assalto e svuotati. La radio e la televisione trasmettono solamente canti patriottici senza fornire alcuna notizia sulle perdite dell'esercito e ripetono slogan contro il «generale sanguinario», il presidente nordista Ali Abdallah Saïeh.

Offensiva nordista

«Non ci saranno vincitori, solamente il popolo dello Yemen perderà» — ha detto un abitante della

città. Altri ripetono che Aden, dove vivono cinquecentomila persone, è una «fortezza inespugnabile». Resta da vedere se i nordisti hanno un'armata in grado di sconfiggere il nemico. I sudisti vantano un'aviazione più efficiente. Schierano infatti 2500 aerei e contano su 94 aerei da combattimento. I nordisti hanno solo mille aerei e 87 aerei. Malgrado questa supremazia aerea i sudisti, temendo l'attacco hanno piazzato numerosissime batterie antiaeree attorno alla città di Aden in vista dell'attacco che si annuncia massiccio.

La guerra dunque si estende e le mediazioni messe in campo nel mondo arabo dimostrano di aver il fiato corto. Le Nazioni Unite sono immancabilmente assenti e gli appelli di Boutros Ghali cadono nel vuoto. La riunione convocata in tutta fretta dalla Lega Araba si è conclusa con un nulla di fatto.

L'Egitto che aveva ipotizzato l'invio nello Yemen di una forza araba di interposizione, ha dovuto prendere atto che tra i soci della Lega non c'è per ora alcuna volontà di comprometersi con la crisi yemenita.

Fuga dalle città

I paesi della Lega araba non hanno accolto la proposta dell'E-

gitto facendo propria implicitamente la tesi del nord che giudica il conflitto «una questione interna allo Yemen e non un conflitto tra due stati». Il ministro degli Esteri yemenita Mohammed Saleh Bassandawa, nordista, si era detto addirittura contrario allo svolgimento della riunione della Lega Araba. «Non c'è una guerra tra nord e sud — ha detto — ma solamente un tentativo sudista di rimettere in discussione l'unità voluta dal popolo yemenita».

Prosegue intanto la fuga dalla Yemen degli stranieri. Ieri la nave francese Yules Verne è giunta ieri nel porto di Gibuti dove ha trasportato 577 occidentali in fuga. Tra i passeggeri c'erano anche alcuni italiani. Altri dodici italiani si troverebbero ancora nella località di Say'un, nel Sud del paese e lontano dal teatro degli scontri. Nella stessa regione vi sarebbero ancora una decina di turisti italiani che da giorni non avevano dato notizia di sé. Secondo fonti diplomatiche occidentali gli italiani stanno bene e saranno quanto prima trasferiti ad Aden per essere a loro volta imbarcati alla volta di Gibuti, porto sulla costa africana all'imbocco del Mar Rosso. Gli altri turisti italiani sono quasi tutti rientrati; il personale dell'ambasciata e del consolato italia-

no e i dipendenti delle imprese italiane saranno trasportati a Gibuti dalle navi francesi che fanno la spola con lo Yemen.

L'Olp tenta la mediazione

Nel mondo arabo si moltiplicano le prese di posizione nel mondo arabo. La Siria ha espresso rincrescimento e dolore per la guerra civile esplosa nello Yemen e ha invitato le parti in lotta a superare le divergenze con mezzi pacifici. Tutta la stampa ufficiale di Damasco ha rivolto ieri un appello ai leader del Nord e del Sud dello Yemen perché «fermino le operazioni belliche e le campagne di stampa per riprendere il dialogo accettando anche i buoni uffici degli stati arabi per risolvere la crisi». Il quotidiano *Al-Thaura* ha messo in guardia contro un conflitto incontrollabile che potrebbe concludersi con una «divisione della Yemen».

L'Olp intraprenderà un tentativo di mediazione nello Yemen. Lo ha detto ieri Yasser Arafat all'ambasciatore yemenita a Tunisi Ahmed Mohamed Hayder. Il leader dell'Olp ha incaricato Abbas Zaki, membro del comitato centrale di Fatah (la fazione maggioritaria dell'Olp) di condurre tale delicata missione di riconciliazione.

Cacciato Nagano per la gaffe su Nanchino
Si dimette a Tokio ministro militarista

NOSTRO SERVIZIO

■ TOKIO. Il ministro della Giustizia Shigeto Nagano ha rassegnato le dimissioni dal governo di Tsutomu Hata, travolto dalle polemiche suscitate dalle dichiarazioni con cui aveva negato il massacro commesso dai soldati nipponici a Nanchino nel 1937, ed aveva definito una guerra di liberazione l'invasione giapponese di vari paesi asiatici prima e durante la seconda guerra mondiale. Con quelle parole Nagano aveva suscitato indignazione e proteste da parte di Cina, Taiwan, Singapore, le due Coree, Vietnam. Venerdì dopo essere stato duramente ripreso dal premier Tsutomu Hata per telefono, Nagano aveva ritrattato, ma senza convinzione, le sconcertanti dichiarazioni, dicendosi pron-

to a dimettersi qualora ne fosse stato richiesto dal primo ministro. Il che si è puntualmente verificato ieri subito dopo il rientro di Hata da un viaggio in Europa.

Nagano, 71 anni, un generale convertito alla politica, che combatté durante la guerra per l'esercito imperiale, era considerato tra i «falchi» del governo Hata, tra quanti cioè sostengono la necessità di assicurare al Giappone una forza militare di livello adeguato alla sua potenza economica.

In una intervista concessa mercoledì al quotidiano Mainichi, Nagano, aveva definito un'«invenzione» l'eccidio di Nanchino in cui secondo storici cinesi le truppe nipponiche trucidarono nel 1937 circa 300mila persone per lo più donne



Shigeto Nagano Toru Yamanaka/Ansa

e bambini. Secondo lui l'invasione giapponese in Asia, tra gli anni Trenta e Quaranta, sarebbe stata una «guerra di liberazione dal colonialismo». Facendosi portavoce di una minoranza oltanzista, Nagano ha toccato una pagina delicata di storia sulla quale lo scorso anno il premier Morihiro Hosokawa aveva inteso scrivere la parola fine chiedendo scusa ai popoli dei paesi invasi e riconoscendo per la prima volta ufficialmente che si era trattato di «una guerra sbagliata e di una guerra di aggressione».

L'alto prelato schierato con gli indios richiamato per rispondere di «errori dottrinali»

Il Vaticano convoca il vescovo Ruiz «Deve chiarirci il suo ruolo nel Chiapas»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Da ambienti della Congregazione per i vescovi, presieduta dal card. Bernardin Gantin, abbiamo appreso ieri in via uffiziosa che mons. Samuel Garcia Ruiz, vescovo di San Cristobal de las Casas nel Chiapas, è stato invitato a recarsi a Roma per fornire «alcuni chiarimenti» a proposito del sostegno da lui dato agli indios che hanno rivendicato, anche con le armi, i diritti ad avere la terra ed altri aiuti dal governo centrale e della mediazione da lui svolta, a partire dal 2 marzo scorso per comporre le rivendicazioni dei *campesinos* e le concessioni governative. Trova, così, conferma, nella sostanza, la notizia diffusa ieri da ambienti della diocesi di San Cristobal secondo cui mons. Ruiz sarebbe stato sollecitato a venire a Roma per rispondere alle accuse rivoltegli nell'autunno scorso di

«errori dottrinali, di opzione troppo esclusiva per i poveri e analisi marxista della società».

La richiesta di un «chiarimento» da parte vaticana è scattata qualche settimana dopo che il 7 marzo scorso i gruppi proprietari terreni raccolti sotto la denominazione *Fronte civico contro i destabilizzatori* avevano organizzato per le vie di San Cristobal una manifestazione «contro l'occupazione illegale delle terre» da parte degli indios e in tale occasione, avevano anche chiesto l'«espulsione» di mons. Samuel Garcia Ruiz e di altri religiosi accusati di sostenere la guerriglia. E sembra che lo stesso governo di Città del Messico che, da una parte, ha ammesso l'importanza del ruolo svolto da mons. Ruiz nel favorire il negoziato con il rappresentante governativo, Manuel Ca-

macho Solis, dall'altra, abbia fatto pressioni in Vaticano perché la figura del vescovo venisse in qualche modo ridimensionata. E in tutta questa vicenda, abbastanza complessa, non va trascurato il ruolo eccessivamente moderato svolto dal Nunzio apostolico a Città del Messico, mons. Girolamo Prigione, che ha finito per subire e non approvare l'opera svolta da mons. Ruiz e da altri religiosi nel Chiapas.

Va ricordato che durante la sosta del Papa a Merida l'11 e 12 agosto 1993, prima di recarsi a Denver negli Usa, mons. Ruiz gli consegnò un documento per informarlo della drammatica condizione degli indios del Chiapas. Il documento, rivolto ad un Papa molto sensibile ai problemi degli indios, conteneva pure un appello degli indios del Chiapas che diceva tra l'altro: «Non ci permettono di esprimere le nostre opinioni...ci obbligano a vota-

re per il partito ufficiale, il Pri da 65 anni al potere. L'alcool devasta le nostre comunità, l'analfabetismo è molto diffuso e le scuole insufficienti. La nostra frustrazione genera disgregazione familiare, divisione, violenza e morte». Veniva, inoltre, denunciato il «liberismo selvaggio» del governo Salinas che, per privatizzare le terre, aveva modificato l'art.27 della Costituzione come gli Stati Uniti avevano voluto per approvare il Trattato di libero commercio (il *Nafta*).

Il problema, ormai, è politico. E mons. Ruiz ha fatto già sapere in Vaticano che «per ragioni pastorali», in quanto è impegnato in questo momento «come mediatore nel conflitto tra guerriglieri e governo», è costretto a «postorare tale visita». Infatti, un suo allontanamento da alcuni giorni farebbe ritardare la trattativa proprio nel momento più delicato.